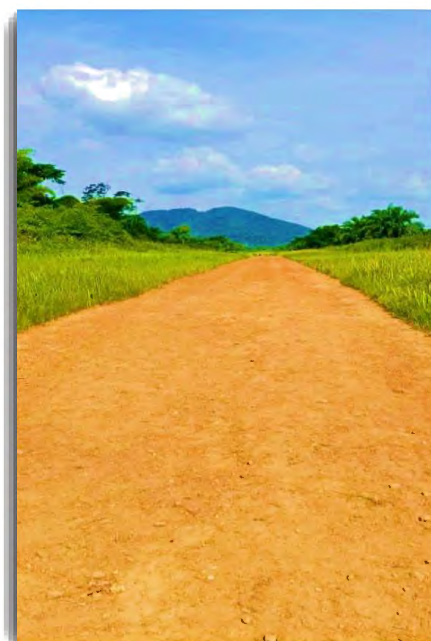
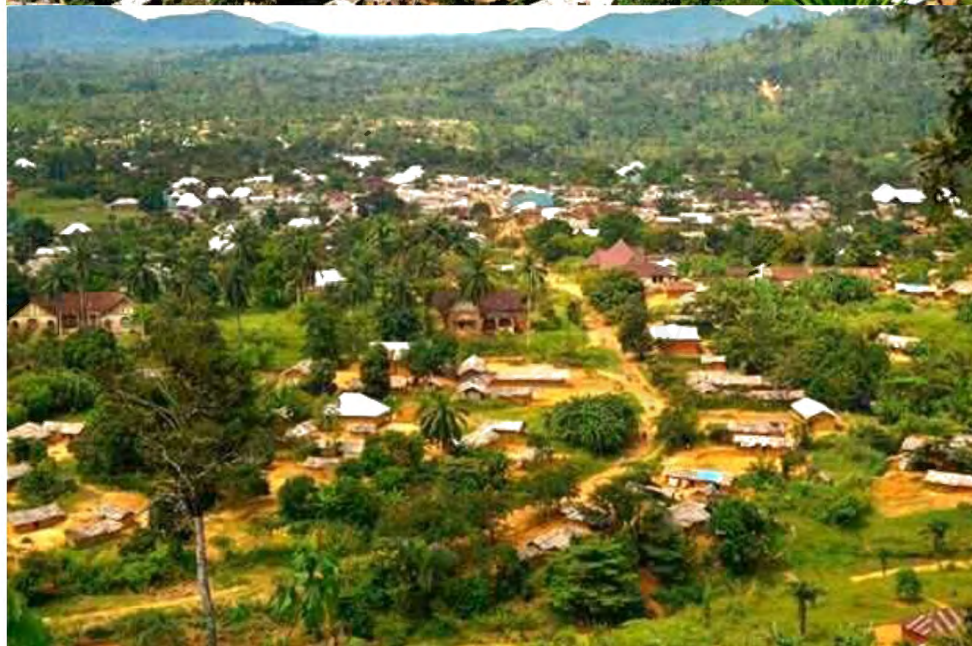




Gli angeli sono :

Kampene è : una località (villaggio o territorio) in cui hanno operato le due Volontarie. Si trova nella provincia del Maniema a Est della Repubblica Democratica del Congo - RDC.

Nel ricordo e nella gratitudine.



Visioni di Kampene – La pista d'atterraggio e di decollo con sullo sfondo la montagna KABILU.
Piloti e passeggeri, con attenzione e ansia, partivano e arrivavano cercando di non cozzarci contro.

La missione di Kampene

(nella provincia del Maniema, nella R.D.Congo; in diocesi di Kasongo)

Due missioni in una ; - a KAMPENE e -a MOYO.

La Missione di MOYO,

A **MOYO**, a 40 km Nord da PANGI, capoluogo della regione. Era stata fondata dai Padri Bianchi nel **1943** e vi erano sorte grandi strutture: chiesa, convento dei padri, convento delle Suore, scuole maschili e femminili, primarie e secondarie, dispensari, foyers per la promozione della donna, falegnameria e una cava per fabbricare mattoni e tegole d'ogni forma e stampo, rinomata in tutto il Maniema, tanto che l'amministrazione coloniale dei capoluoghi di Kindu e di Pangi si rifornivano qui per le loro costruzioni.

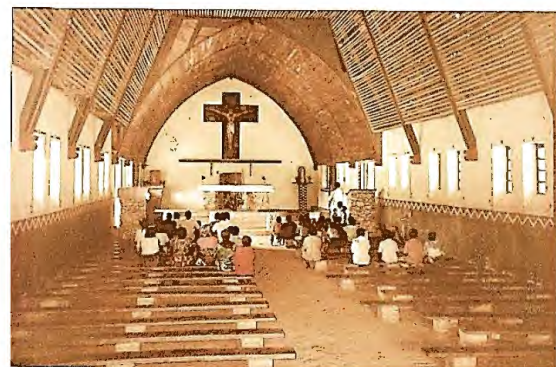
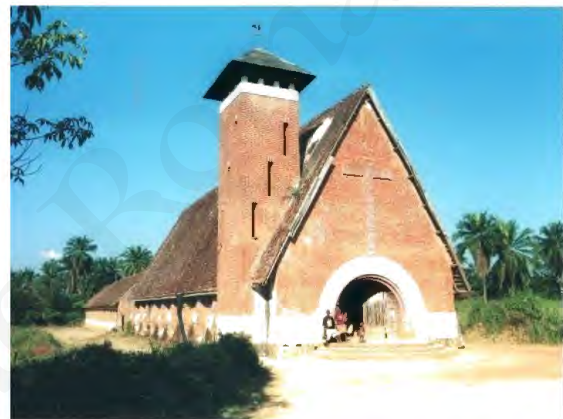
KAMPENE, a 40 km Sud da Moyo, era un importante centro minerario per l'estrazione a cielo aperto della cassiterite e altri minerali. L'amministrazione era affidata a coloni Belgi che vi abitavano con le loro famiglie. Un ospedale con medici belgi e personale locale era operante. Abitazioni, centro amministrativo, magazzini, ateliers e centri sociali erano tutti costruiti in duro: mattoni e pietra e tetto di tegole.

Godeva dell'assistenza religiosa dal centro diocesano di Kasongo, con visite regolari dei missionari Padri bianchi. Si era costruito, con l'aiuto della Colonia, una chiesa, una casa per il missionario in visita e scuole, negli stessi anni di Moyo. Tutto era stato costruito in una località confinante con il terreno delle miniere, sulla collina di BIUNKUTU.

La Missione di KAMPENE

Negli anni **1960**, si era valutato che era tempo di affidare la parrocchia di MOYO ad una comunità di sacerdoti diocesani; era la prima esperienza in diocesi. I Padri Bianchi assicurarono, allora, la loro presenza a KAMPENE, accanto alla chiesa di BIUNKUTU e alloggiando in una casa di proprietà della società mineraria e che fino allora era servita per lo stoccaggio e il commercio dei viveri.

Negli **anni 1964**, c'è la guerra civile in Congo a seguito della proclamazione





dell'Indipendenza (1960), anni di disordini e di lotte. Le comunità dei missionari di Moyo e Kampene, si rifugiano altrove. Dopo qualche mese i Padri Bianchi ritornano a Kampene. Ma i sacerdoti diocesani non torneranno mai a Moyo.

Così Kampene diviene **la Missione di KAMPENE-MOYO** con la cura pastorale anche di Moyo: una immensa regione con più di 400 villaggi, immersa nella foresta pluviale, e con 120 comunità cristiane.

Kampene era un grande centro minerario. Dagli anni 1930 vi operava una società belga – la SOMINKI – per l'estrazione, a cielo aperto, della cassiterite, del coltan e altri minerali. Con la presenza della rappresentanza europea (soprattutto belga) per la direzione, l'amministrazione e la gestione viene costruita una cittadina con ville, case, uffici, magazzini, ateliers, garages, ospedale. Erano accompagnati dalle loro famiglie.

Nel 1983, i Padri Bianchi si ritirano dalla missione e vi subentrano i Saveriani. In un primo momento si lavorerà assieme: Padri Bianchi e Saveriani.

Il primo gruppo che andrà, anche per prendere in mano l'ospedale è composto da **p. Querzani Giovanni** e da un team di **volontari italiani**, che già da un anno erano presenti a Uvira :

Don Agostino Salvione, sacerdote di Bergamo e le signorine

Maria Morlotti di Nembro (BG)

e **Mariuccia Gorla** di Inzago (Milano).

Collaboravano con i padri belgi, presenti a Kampene, Edgard Declerc, Valentin e Baudoin Waterkein. E man mano arrivarono altri padri Saveriani in sostituzione: Giavazzi Mario (+ 2014), Simoncelli Giulio (+ 2023) e Virginio, Benzoni Rino.



L'Ospedale di Kampene e i Volontari Italiani.

Negli anni 1970, la società mineraria cessa le sue attività a Kampene e si ritira a Kalima dove è installata la sede centrale.

Quando si ritira dona l'ospedale e annessi alla diocesi di Kasongo che avrà la responsabilità della gestione e del suo funzionamento. Il Vescovo di Kasongo, mons. Pirighisha, accetta e se ne fa garante del suo funzionamento e della sua gestione (strutture e personale) attraverso la Missione di Kampene-Moyo.

Nel 1982, p. Querzani e il team di volontari arrivano a Kampene. Egli ha la responsabilità dell'ospedale, sua aiutante sarà Mariuccia, incaricato della logistica per la riabilitazione e ricostruzione delle strutture ospedaliere, è don Agostino, mentre Maria Morlotti anima un foyer e laboratorio per donne.

p. Querzani si rende subito conto della necessità e urgenza di un grande progetto e di una organizzazione per far marciare questa grande struttura così necessaria per il territorio. Si interessa nella sua prima venuta in Italia e la trova.

È **C.V.M** (Centro Volontari Marchigiani), un'organizzazione di Ancora che risponde generosamente all'invito, elabora un progetto socio-sanitario di 11 anni da presentare al Governo Italiano e lo ottiene, si organizza prontamente e parte.

CVM lavorerà per 11 anni. Una trentina di volontari, tra medici, infermieri, agronomi e animatori sociali si avvicenderanno per impegnarsi in quella radura della foresta pluviale della regione del Maniema, nel Congo, che è Kampene.

"Kampene", un termine dell'idioma locale che vuol dire "*capretta*". Ma la "*capretta*", con gli anni, influenzerà una grande regione, creando un'isola di progresso, di salute della popolazione, di solidarietà e di gente generosa.

Faranno parte di questa associazione e di questo progetto, anche, i tre volontari :

Mariuccia Gorla (1945), di Inzago (MI). Ha fatto la sua prima esperienza di volontariato con i Padri Barnabiti, di un mese, a Birava-Bukavu. In quella occasione è matura la sua vocazione e riceve l'invito e l'accoglienza degli altri due con cui verrà in Congo. Con CVM diventa animatrice sociale e percorre in quanto tale il territorio senza strade, senza ponti, ma con tanta popolazione. Famosi i suoi attraversamenti di fiumi sulle spalle di uomini o donne, che, scherzando, si dicevano "ma quanto leggera è questa bianca!...". Ne Faranno parte anche **Don Agostino Salvione** (1949), sacerdote di Bergamo e **Maria Morlotti** (1943- 2017) di Nembro (Bergamo), mentre p. Querzani va in un'altra missione.

Lucia Robba (1945) è di CAPRIANO DEL COLLE, Brescia. È diventata "Infermiera professionale" a Desio (MI) e lavorava all'ospedale di Desio. Si specializzerà anche in "Medicina Tropicale" ad Anversa (Belgio).

A Desio, i Missionari Saveriani hanno una casa di formazione, dal 1946. Hanno la generosa assistenza dalle Suore della Congregazione Missionaria di Santa Gemma Galgani di Lucca, fin dagli inizi. Queste religiose saranno invitate presto "in Missione" dal saveriano Mons. Danilo Catarzi, Vescovo di Uvira (nel Sud



Fig. 235- Padre Luigi un Saveriano con una Suora di Santa Gemma, Suor Maddalena

Kivu del Congo): le chiama e dona loro come primo posto di missione, MWENGA, tra la popolazione dei Balega.

Qui fondano un dispensario, una scuola e laboratorio di sartoria per la promozione sociale delle ragazze e donne. Negli anni andranno anche a Uvira e Bukavu.

Lucia Robba ha sempre avuto nell'anima la vocazione al Volontariato nei paesi di Missione. Fa amicizia e frequenta, a Desio, la casa delle Suore di Santa Gemma e i Saveriani. E quando le Suore vanno in missione, lei trascorre il periodo di ferie annuali andando a Mwenga (Congo) ad aiutare. Ed è qui che io la incontrai negli anni 1970. Allora ero, anch'io, giovane missionario a Mwenga.

Lucia frequenta, a Desio, l'associazione laicale di origine belga A.F.I., "Ausiliarie Femminili Internazionali", dove ha la sua amica Tina Barbieri. Costei ha lavorato per anni nel campo medicale e sociale a Bukavu (Congo) ed è morta in Cameroun nel 2017. Le volontarie A.F.I hanno una presenza importante nel Kivu (Congo).



Fig. 237: Sotto da sinistra: Dr. Suor Lucia, io, Maria M., dietro un'altra Suora e Tina
In basso la casa Foyer EK'abana

(fotografie da CECILIA MORLOTTI, *L'Africa che non ti aspetti*, 2014"

Leggendaria è la figura di CECILIA MORLOTTI (1929 / +), AFI di Nembro (BG). Per 24 anni si dedicò alla popolazione congolese. E Cecilia è la zia di Maria Morlotti

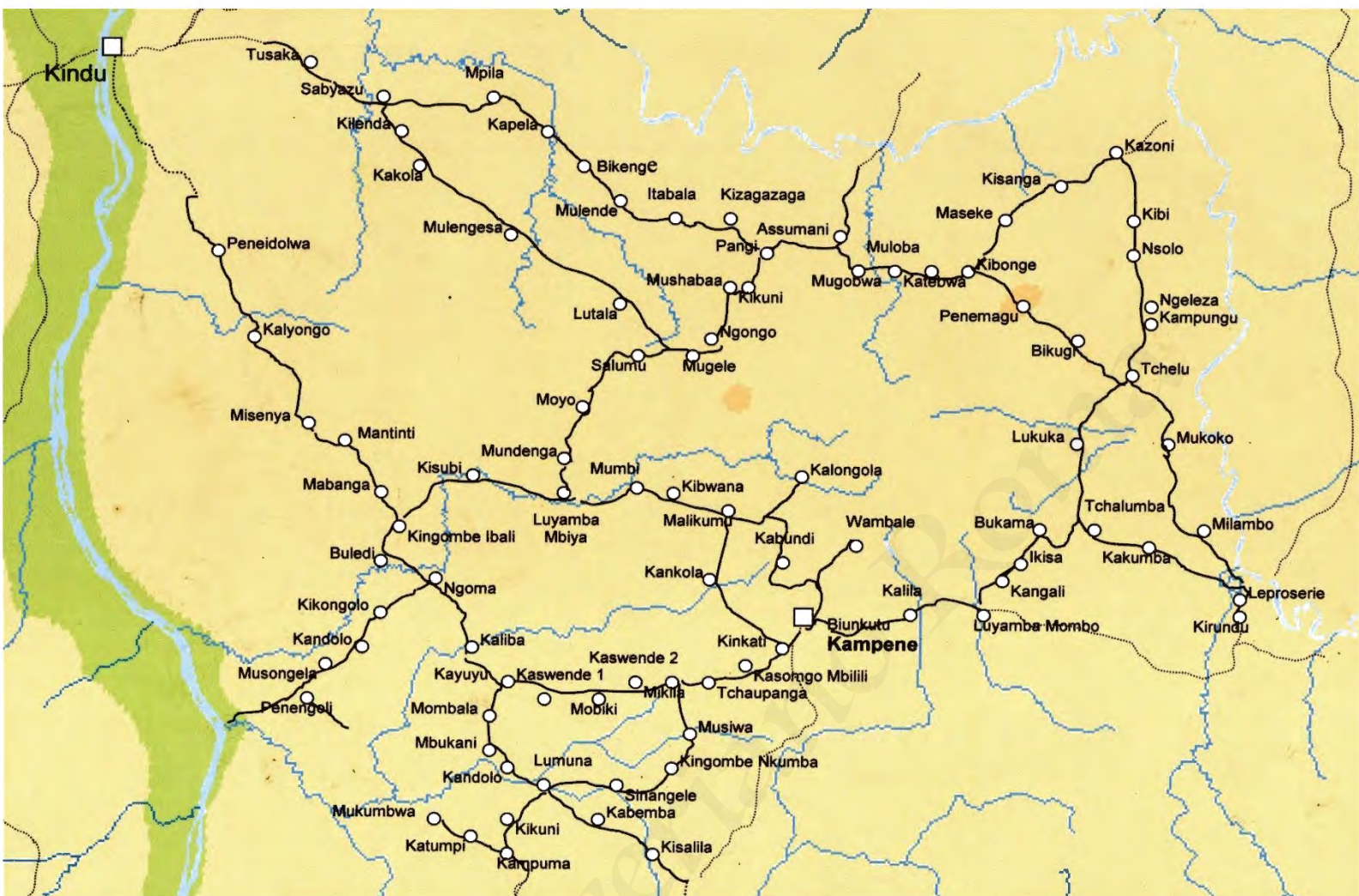
... E Lucia appare a Kampene, Nel **1989** aderisce al progetto CVM e a periodi si mette "in aspettativa" presso l'Ospedale di Desio per operare a Kampene come infermiera.

Nel **1992** termina la presenza e il progetto CVM: lasciano il miglior ospedale del Maniema. L'associazione con i suoi volontari e le loro famiglie lasciano Kampene con tanta gratitudine della popolazione. Mariuccia fa la scelta di restare e Lucia, dopo periodi per recuperare tempi e meritare la pensione all'ospedale di Desio, va in pensione e si stabilisce anche lei a Kampene, per continuare la sua missione.

Le "due" ora sono volontarie ingaggiate e accolte dal Vescovo di Kasongo per l'ospedale diocesano di Kampene. E ... associate ai Missionari Saveriani.

E qui
comincia
un'altra
storia...





La parrocchia di KAMPENE - MOYO e le sue comunità



La casa delle Volontarie a Biunkutu, accanto alla chiesa, e a due chilometri dall'ospedale di Kampene

Negli anni 1992 – 2004, a Kampene, c'è la presenza di p. Marco Campagnolo, di p. Giovanni Tumino (morto nel 1996, in un incidente aereo nel volo Kampene-Bukavu), di Don Ruggero Fattor, sacerdote Fidei Donum della diocesi di Trento, e di p. Tobia Corna (+ sulle alpi di Succiso -Parma-, alla vigilia dell'anno 2000), p. Mario Sciamanna, l'Abbé Kilomo (+), diocesano, l'Abbé Michel Bemwize, diocesano. E poi di p. Salvatore Marongiu e p. Roberto Salvadori. Arriveranno anche p. Pedrotti e p. Veniero.



Le due comunità continuano nelle loro attività: i Saveriani nella cura pastorale della parrocchia. Al centro e nelle numerose comunità cristiane disseminate nella foresta. A piedi e in macchina. Su sentieri, su strade (o loro ricordo), su ponti e dentro i corsi d'acqua. Con la durata di qualche giorno a due mesi

Mariuccia e Lucia, dal mattino alla sera sono all'ospedale: consultano, curano, consigliano, danno medicine e brontolano quando le cose non vanno bene, ma poi loro le aggiustano...

Alla sera dopo cena, sul terrazzino della nostra casa, ci ritroviamo per raccontarci i fatti del giorno, i ricordi del passato e altro. Ci diamo la "buona notte". E poi sulla pendice meridionale della collina di Biunkuku scende il silenzio profondo interrotto da qualche stridulo di animale della foresta. Alla sera sul terrazzino ci fa da sveglia il "*mubinga*" o procavia arboricola. Un animaletto tutto pelliccia, un predatore notturno, sta sugli alberi durante il giorno e di notte scende per andare a caccia. Quando scende dall'albero ha l'avvertenza di avvisare tutti, emettendo grida fortissime. Così noi al terzo grido sappiamo che la notte avanza e ci ritiriamo... all'invito di Mariuccia che esclama "*ni mubinga wa tatu*" (è il terzo segnale della procavia).

Al mattino, alle ore 6.00 ci troviamo, con la comunità, in chiesa per la S. Messa, e poi loro iniziano il pellegrinaggio giornaliero all'ospedale di Kampene (2km).





A settembre 1998,

Alla missione siamo: pp. Marco Campagnolo, Mario Sciamanna, Salvatore Marongiu, Roberto Salvadori, e l'Abbé Michel Bemwize, responsabile dell'ospedale.

All'ospedale sono impegnate le volontarie Mariuccia Gorla e Lucia Robba.

Ma dal gennaio 1999, la vita cambia a Kampene.

Ormai da anni si susseguono disordini in Congo, e arrivano anche a Kampene e nel Maniema. Finora eravamo chiamati "isola felice" Ma ! *segue la relazione*

ANCHE QUESTO E' MISSIONE ...

n° 1

Siamo arrivati a **Bukavu martedì 23 giugno 1999**, dopo cinque mesi di coinvolgimento diretto nella guerra che sconvolge l'Est del Congo-Kinshasa e che dura ormai da 11 mesi.

Lavoriamo come missionari nella missione cattolica di Kampene, nella regione del Maniema, nella Repubblica Democratica del Congo ex-Zaire.

Questa, in breve, la nostra vicenda

Verso la metà di gennaio arriva a Kampene un gruppo di combattenti, capeggiato dal comandante Bendera. Dicono che appartengono alle truppe governative e che vengono a liberare la regione dalle truppe "ribelli". Si prefiggono come scopo la riconquista delle città di Kindu (capoluogo del Maniema) caduta in mano alle truppe della ribellione congolese (R.C.D.), inquadrata e, in buona parte, formata da soldati ruandesi e ugandesi.

Alla missione ci troviamo: p Marco CAMPAGNOLO, saveriano di Cassola (VI) p. Mario SCIAMANA, saveriano di Ascoli Piceno, e le volontarie Lucia ROBBA, di Capriano Del Colle (BS) e infermiera di Desio e Mariuccia GORLA di Inzago (MI), entrambe impegnate nell'ospedale della missione. I padri Salvatore MARONGIU, saveriano della Sardegna, e Roberto SALVADORI, saveriano di Facca (PD), erano andati all'assemblea dei saveriani a Bukavu e non avevano più fatto ritorno. Anche il sacerdote diocesano Michel BEMWIZE, responsabile dell'ospedale, si era recato a Bukavu e vi era rimasto.

A fine febbraio arriva un altro gruppo di giovani armati di lance e agghindati di foglie: sono i Mai-mai. Dicono che si rendono invulnerabili attraverso riti di iniziazione. Rivestiti di amuleti magici e di foglie, sono convinti che le pallottole sparate contro di loro rimbalzeranno sul loro corpo come palle di gomma, al grido della parola magica "mai-mai" che significa "acqua".

Tanti sono adolescenti. Sono attratti, come loro dicono, dall'ideale di salvare la patria, ma anche dalla speranza di guadagnare tanti dollari. Questo secondo gruppo si integra col primo sotto il comando del comandante Bendera.

Inizia così la nostra avventura con i Mai-mai. Incarnano la resistenza armata contro le truppe di invasione, ma sono male armati e poco sostenuti dalle autorità di Kinshasa. Abbandonati a sé stessi, anche se animati da una motivazione patriottica di fondo, spesso si abbandonano ai saccheggi e a varie forme di violenza.

Qui da noi, ci rispettano. Diamo loro quello che chiedono: medicine e assistenza sanitaria all'ospedale e favori vari alla Missione. La gente del posto deve provvedere al loro sostentamento. Facendo il confronto con quello che succede in altre missioni e ad altri missionari ci consideriamo "isola felice".

All'inizio di marzo i genitori, i maestri e noi, stanchi di vedere la nostra gioventù inoperosa e magari attratta dalla violenza, lanciamo la sfida di iniziare la scuola, che a settembre non aveva potuto cominciare a causa della guerra. I maestri si impegnano, anche se sanno che non saranno salariati. Noi forniamo alle scuole il materiale didattico e i genitori si impegnano a dare come partecipazione un salario minimo agli insegnanti. Gli scolari, pochi all'inizio, dopo un mese riempiono le aule e la vita sembra riprendere il ritmo normale.

I Mai-mai intanto cercano di organizzarsi, compiono escursioni sulla grande strada, a 40 km da Kampene e che collega Kindu con Kasongo, centro della nostra diocesi. Qualche colpo di fucile con le truppe ribelli lo scambiano ma anche, dove passano e dove sospettano connivenza con i ribelli, uccidono civili, saccheggiano e bruciano villaggi.

A Kampene, per almeno due volte, alla notizia di passaggio, sulla grande strada, di truppe, la gente si rifugia in foresta portando tutto con sé. E noi restiamo soli al villaggio, nel silenzio inquietante senza canti né pianti, senza strilli di bambini né conversazioni. Qualcuno viene a trovarci e ci racconta del freddo che si soffre in foresta in abitazioni di fortuna, dei disagi e delle malattie del vivere da fuggiaschi. Dopo una settimana o due ritornano al villaggio, magari febbricitanti di malaria.

La settimana santa ci trova in questa situazione. Poca la partecipazione alle liturgie come al Calvario, dove gli amici di Gesù erano ben pochi. Ma il giorno di Pasqua la chiesa si riempie. L'alleluia del Risorto era un grido di speranza per una risurrezione.

A 60 km da Kampene c'è una missione protestante americana. Il fondatore e continuatore fino ad oggi è il pastore Samuele VINTON, da tutti chiamato Babà Vi. Ha 92 anni di cui 71 passati nel Congo. Siamo amici da tanti anni. Si è visto saccheggiare e demolire davanti agli occhi, sia dai soldati ribelli, sia dai Mai-mai, sia dalla gente del posto, il lavoro di tutta una vita. L'ultimo tocco l'hanno dato i Mai-mai. All'accusa che lui è americano e che sono gli Stati Uniti i fautori di questa guerra e gli alleati dei Tutsi ruandesi che combattono per impossessarsi di questa parte del Congo, di notte, lo costringono a seguirli. La gente lo trasporta sulle spalle e finalmente lo lasciano in un villaggio, ammalato. Gli avevo scritto più volte di ritirarsi con noi a Kampene, ma esitava perché desiderava, prima di partire, constatare che cosa sarebbe rimasto della sua missione. Finalmente la gente si decide e lo trasportano da noi, ancor più ammalato e stanco. Arriva, tra i canti dei suoi fedeli, vecchio patriarca! E resta con noi. Lo curiamo, lo nutriamo, lo vestiamo: quasi si rimette bene, ma ora succede la resa dei conti anche per noi.

Il 5 giugno arrivano dalla grande strada alcuni Mai-mai con la notizia che le truppe Tutsi stanno puntando verso Kampene e che loro non ce la fanno a fermarli. Si propaga il panico. Tutta la gente con enormi fagotti sulla testa fugge per nascondersi in foresta. I giovani rincorrono capre, pecore, galline, maiali per portare anche loro nella foresta: è tutto il loro patrimonio.

Il giorno seguente, è la domenica del Corpus Domini, alla Messa una trentina di persone. Avevamo in programma la processione del Santissimo Sacramento ma, ci diciamo, scherzando, che la "processione" era già iniziata dal giorno prima e ora, subito dopo la messa continuava perché anche i pochi rimasti fuggivano e il villaggio rimaneva vuoto.

Alla sera il comandante Bendera chiede di dormire alla missione. Il giorno dopo alle otto si presenta con la sua scorta e nervoso ci sequestra la radio ricetrasmittente e mi accusa davanti alla gente che io possiedo un telefono cellulare con il quale, a mezzanotte, avrei chiamato i nemici per scacciare loro, e poi comincia a ritirarsi.

Alle dieci il resto della sua truppa viene alla missione, sono in molti, dicono che sono inviati per cercare il cellulare con cui avrei chiamato i Tutsi. Perquisiscono dappertutto. Non trovano niente ma trovano tante cose utili per loro e così partono con materassi, radioline, scarpe e vestiario e poi battono in ritirata.

Restiamo soli alla missione. Al mattino accompagno le volontarie all'ospedale. Medici, infermieri, ammalati sono tutti scappati in foresta e non si fanno vedere. Tra gli ammalati anche gli operati e le mamme in attesa: una, il giorno stesso della fuga, ha partorito felicemente in foresta. All'ospedale viene qualcuno soprattutto per le medicazioni postoperatorie e poi tutti a nascondersi.

Noi siamo convinti che il convoglio di ribelli prosegua per Kasongo perché non vediamo alcun motivo strategico che li possa spingere a inoltrarsi in questo angolo sperduto.

Il giovedì, all'improvviso, spunta un altro gruppo di Mai-mai che era al fronte. Anche loro vengono alla missione e, forse sotto l'effetto della droga, con arroganza e minacce dicono di cercare il cellulare. Non lo trovano e non toccano niente, ma le minacce continuano. Tra le minacce c'è quella di prendere me, come primo responsabile della missione, e di portarmi con loro come ostaggio e sempre più arrabbiati mi intimano di seguirli. Partiamo ma i capi restano alla missione, chiedono da mangiare e il confratello da loro quello che si trova in dispensa. Intanto con il gruppo, che mi ha prelevato, arriviamo a un villaggio a sei chilometri, riposiamo per aspettare gli altri. Quando arrivano, il comandante mi chiama, mi chiede scusa e mi rimanda a casa.

Il giorno seguente arriva, nel pomeriggio, un gruppo nuovo di combattenti Mai-mai.

Vengono subito alla missione e anche loro dicono che sono inviati per cercare il famoso ...cellulare. Nuova perquisizione, ma sono gentili, non minacciano e non toccano niente.

E arriviamo al sabato 12 giugno.

Al mattino alcuni ragazzi-soldato Mai-mai mi vengono a trovare. Vedono nel mio ufficio la foto del mio confratello e compagno carissimo di studi e di ordinazione sacerdotale, p. Evasio GRIGIS, morto l'anno scorso per tumore. Aveva lavorato per tanti anni nella missione di Nakiliza, località che è ora il centro della guerriglia dei Mai-mai. Erano suoi ragazzi e mi parlano di lui, di tutto il bene che aveva fatto.

E mentre compiaciuti si abbandonano a questi ricordi, accarezzano il mitra, di fabbricazione sudafricana. E io a pensare che a quell'età i ragazzi devono trovarsi sui banchi della scuola o a giocare il pallone o al catechismo per crescere intelligenti, sani e con grandi ideali nel cuore.

Ho dato loro delle magliette perché è la stagione secca e fa freddo.

Verso mezzogiorno sentiamo spari in lontananza. Pranziamo insieme, tutti cinque, noi due padri, le due volontarie e Baba Vi, e aspettiamo. Al villaggio non c'è nessuno. Gli spari si avvicinano e sono attorno a noi.

Vediamo i ragazzi Mai-mai fuggire, sparando in aria, con una corsa degna di un record olimpionico. E poi un concerto di spari: mitragliette, lancia-razzi, cannoncini e altro, i colpi erano tanti e le note diverse, ma tutte fortissime. Avevamo sdraiato il "grande

vecchio". Babà Vi, per terra e noi tutti attorno a lui. Tutto quel fuoco non ha ucciso né ferito nessuno e neanche una pallottola ha colpito la missione. Dopo un'ora è subentrato un grande silenzio interrotto solo dai richiami dei nuovi venuti. E finalmente sono entrati da noi, ci siamo alzati e li abbiamo salutati e loro si sono presentati: "Siamo i vostri liberatori".

Mi verrebbe spontaneo rispondere: "e chi vi ha chiamati?" ma mi rendo conto che è meglio far buon viso a cattiva sorte. Ci intimano di non uscire e di sistemarci in quella stanza. I capi sono Tutsi Banyamulenge e ruandesi, tra i soldati ci sono probabilmente degli ugandesi e qualche congolese. Quando ci guardiamo attorno, il saccheggio della missione è già cominciato ed è durato due giorni. Hanno sfondato porte e finestre e preso tutto.

Domenica 13 giugno, per la prima volta, la campana della nostra chiesa rimane muta. Anche quando la gente era rifugiata in foresta e non c'era nessuno al villaggio aveva continuato a suonare, ogni mattina, per chiamare la comunità alla preghiera, e la gente attendeva quel suono e ringraziava il Signore perché annunciava che la vita continuava e che i padri stavano bene. Ma in quella domenica, il silenzio li ha avvertiti che i padri erano prigionieri e che la comunità non poteva riunirsi.

In serata ci avvertono che l'indomani saremmo partiti per la città di Kindu, dove ci avrebbero rilasciati. Ci attende una bella camminata di 150 km. Per il grande vecchio "Baba Vi" adattano una sedia a braccioli su una bicicletta, che sarà spina da due persone sequestrate. E, io, dietro a lui, sono incaricato ad alzarlo per salire e per discendere dal suo veicolo a due ruote. Mi chiama il suo "lift" (ascensore) e pesa come una piuma...

Lunedì mattina inizia l'esodo. Vorremmo passare all'ospedale, che dista circa due chilometri dalla missione, per vedere cosa è successo, ma non ce lo consentono.

L'ospedale di Kampene è una realizzazione della Cooperazione Italiana. Per dieci anni più di trenta volontari italiani, medici, infermieri e animatori sociali si sono prodigati per lo sviluppo di questo angolo sperduto di Congo. Ora tutto è votato al saccheggio e alla desolazione. Ce ne rendiamo conto vedendo i grossi cartoni che, nel nostro convoglio, viaggiano sulla testa dei portatori e i ferri chirurgici venduti qua e là lungo la strada. E un giorno ci renderemo conto, certamente, anche di altre realtà.

Il viaggio Kampene-Kindu è durato sette giorni, camminando incolonnati e sotto scorta militare. Tutta la strada che in tempi normali brulicava di villaggi e di vita, con tante nostre comunità cristiane, ora è deserta. Vediamo case bruciate e cadaveri per la strada. Già da mesi la gente è scappata e vive in foresta. Ad ogni villaggio cerchiamo la fonte per bere, e alla sera ci prepariamo il pasto.

Abbiamo la fortuna d'avere con noi le due volontarie. Sanno come curarci e come nutrirci per sopravvivere. Anche la compagnia dei militari, che ci accompagnano, soprattutto dell'ultimo drappello composto quasi esclusivamente da congolesi, è diventata gradevole: si parla, si scherza e anche ci si aiuta.

Domenica 20 giugno arriviamo finalmente a Kindu.

Il giorno dopo le autorità ci consegnano ufficialmente a un rappresentante della nostra diocesi di Kasongo.

Il 23 giugno un piccolo aereo viene a prenderci e ci porta a Bukavu.

Ora siamo qui a pensare alla nostra missione distrutta e alla nostra gente dispersa e abbandonata in una situazione peggiore della nostra. La gente dice, in swahili: "Bora uzima" che vuol dire: la cosa più importante è vivere".

Qui aspettiamo la pace e la invochiamo dal Signore per queste regioni martoriate e poi ricominceremo daccapo. Il nostro servizio missionario si rivolge soprattutto al cuore dell'uomo, e i cuori degli uomini sono ancora tutti là, ed ora ancor più umiliati, feriti e divisi... ma da ricostruire, consolare, riconciliare e orientare.



Arrivati a Bukavu, p. Mario e le volontarie italiane partono per l'Italia,
per un periodo di riposo.

Il nostro amico, il pastore americano Baba Vi, Samuel Vinton,
parte per gli Stati Uniti dove c'è la sua famiglia.

Io vado ad aiutare i padri alla missione e centro diocesano di catechesi di
KAVIMVIRA, nella città di UVIRA sul Lago Tanganika. Vi rimango tre mesi.

**14 GIUGNO 1999 : abbandoniamo la nostra missione
di KAMPENE accompagnati dai
soldati ribelli.**



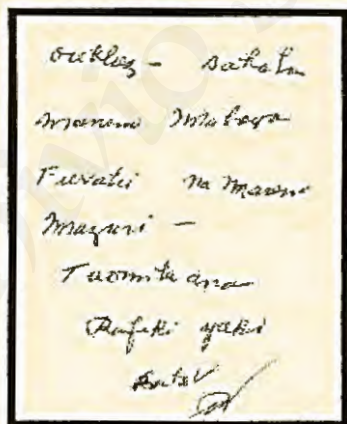
P. Mario Sciamanna
Mariuccia Gorla
Samuel Vinton
Lucia Robba
P. Marco Campagnolo

Il vecchio pastore (92 anni) SAMUELE VINTON mi scrive dagli STATI UNITI, dove si
riposa con la speranza di rientrare presto:

"dimentica il male e gioisci del bene"

E sotto l'immagine dell'Africa scrive: *è la nostra patria..*

Grazie, Baba Vinton
Aksanti Baba Vi



Nato Paga ~

14 Settembre 1999

... dopo la deportazione, la grande speranza...
Preghiamo e aspettiamo la pace nel Congo
per rientrare e continuare la nostra missione
a Kampene - Moyo

Dopo i tre mesi passati alla missione di Kalima, son andato ad aiutare la parrocchia di NGENE - KASONGO

... e infine si ritorna a Kampene per riprender le attività

Dopo un anno, nel giugno 2000, torniamo a Kampene per ricominciare e per rappacificare i cuori feriti e stressati dagli orrori della guerra, violenze, distruzioni e odio.

A novembre ritornano anche le due volontarie italiane, Mariuccia e Lucia che da vent'anni lavorano all'ospedale di Kampene. E si ricomincia daccapo.

La nostra comunità è, ora, formata da p. Marco CAMPAGNOLO, da trent'anni in Congo e dieci a Kampene, da p. Giuseppe VENIERO, da quarant'anni in Congo e uno a Kampene, dal giovane di età e missione p. Roberto SALVADORI e dalle due volontarie italiane, Mariuccia e Lucia.

.... e poi successe ancora,

anche nel 2002

e ... si scrive una seconda relazione ...

ANCHE QUESTO E' MISSIONE ...

n° 2

...numero 2, perché è la seconda volta che ci capita. La prima é stata nel 1999 e l'avevo raccontata appunto con il titolo "anche questo è missione". Non avrei mai pensato che ci capitasse una seconda volta e mi auguro che non diventi una telenovela dalle innumerevoli puntate..., perché è la pace che è bello raccontare e non la guerra.

Viviamo ancora nella seconda guerra civile della Rep. Dem. del Congo, iniziata nel 1998. Nel '99, la missione di Kampene si trova nell'occhio del ciclone e viene saccheggiata e noi missionari, dopo aver vissuto per sei mesi con i guerriglieri mai-mai, tagliati fuori da ogni contatto con altre missioni, veniamo "liberati" dai militari del movimento di secessione dell'Est del Congo, e deportati nel capoluogo della regione. Dopo un anno, nel giugno 2000, torniamo a Kampene con entusiasmo per ricominciare e per rappacificare i cuori feriti dagli orrori della guerra che sono le violenze, i saccheggi e l'odio. A novembre ritornano anche le due volontarie italiane Mariuccia e Lucia che da vent'anni lavorano all'ospedale di Kampene. E si ricomincia tutto da capo!

La nostra comunità è formata in questo inizio del 2002 da p. Marco CAMPAGNOLO, da trent'anni nel Congo e da dieci a Kampene, da p. Giuseppe VENIERO, da quarant'anni nel Congo e uno a Kampene, dal giovane di età e di missione p. Roberto SALVADORI, e dalle due volontarie italiane.

Tutto comincia quando, in aprile, i padri Marco e Roberto sono in viaggio, lontani da Kampene, per visitare le piccole comunità cristiane che si trovano sulla grande

strada che congiunge la città di Kindu, capoluogo della regione del Maniema, e Kasongo, capoluogo della nostra diocesi. Sarebbe stato un buon "safari" apostolico, percorrendo a piedi (non abbiamo altri mezzi) circa 350 Km in due mesi visitando per tappe le 32 comunità cristiane. Il 23 aprile ci troviamo p.

Roberto nella comunità di Mu- songela e p. Marco a 5 km in quella di Penengoli. A mezzogiorno p. Roberto, dopo la messa nella chiesetta della comunità, sta prendendo una foto ai cristiani davanti alla loro nuova chiesa.

All'improvviso appare una banda di giovanotti quasi nudi che, sparando in aria e gridando, creano il panico in tutto il villaggio. Il padre si spaventa e cade in ginocchio, vedendosi anche una pallottola che si pianta a terra a un metro dai suoi piedi. I giovanotti minacciano e chiedono dell'altro padre. E così vengono tutti dove mi trovo. Stessa apparizione al villaggio. Io esco dalla casa e vedo i nostri giovani, p. Roberto e tanta gente. Ci radunano tutti insieme, ci dicono di non aver paura, perché loro ce l'hanno solo con gli invasori (i Ruandesi) e con la gente del partito dei ribelli al governo del Congo. C'invitano a terminare il nostro programma e a tornare a Kampene per aspettarli. E noi facciamo ritorno attraverso un grande giro in foresta per evitare le strade principali.

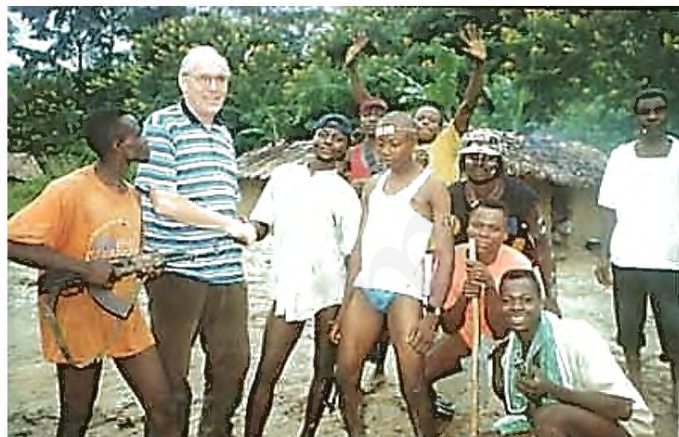
A Kampene siamo con i militari-ribelli da tanto tempo. L'11 maggio, al mattino, sentiamo colpi di armi di tutte le qualità. Davanti alla missione c'è una scuola elementare di 600 scolaretti. Li abbiamo visti tutti scappare abbandonando quaderni e penne, e, per correre più in fretta, anche le pantofoline ai piedi. È l'ultima immagine che abbiamo negli occhi.

L'anno scolastico che stava terminando con gli esami è interrotto. E dietro agli scolari tutta la popolazione, in un attimo, con le sue masserizie, va a nascondersi in foresta. Davanti a noi vediamo i soldati che si ritirano, inseguiti dalle nostre vecchie conoscenze, nello stesso scenario ormai noto. I nuovi vincitori vengono a salutarci e a dirci di stare tranquilli perché sono venuti a liberarci e a liberare questo territorio del Congo. C'è un tentativo di ritorno dei soldati, che ci stanno per due giorni ma poi arrivano ancora loro e vincono. E ad ogni movimento di occupanti, c'è l'accompagnamento musicale di spari.

Questi giovanotti si stabiliscono. Proclamano le stesse cose già sentite. Si spiegano che loro non sono come i temibili *mai-mai*, anche se fanno parte dello stesso movimento di liberazione. Loro si chiamano i "*kaka sawa*", cioè "i veri fratelli". Non saccheggiano né rubano, non ce l'hanno con gli abitanti del luogo. Dicono che sono un partito politico il cui rappresentante e capo si trova nella capitale Kinshasa, e di cui loro i "veri fratelli" ne sono l'ala militare.

I villaggi sono vuoti, anche all'ospedale non c'è nessuno, né ammalati né dottore né infermieri. Dopo due settimane, vedendo che la situazione di instabilità durerà a lungo, Lucia e Mariuccia decidono di partire per le vacanze in Italia. Le accompagna il p. Roberto. Lui resterà a Bukavu e andrà ad aiutare in altre parrocchie.

A Kampene restiamo noi due: p. Giuseppe ed io. Si sente, anche, che i soldati quando sono scappati, hanno avuto il tempo di regolare certi conti con gli abitanti dei villaggi vicini. Lungo il percorso di circa 18 km avrebbero bruciato sei villaggi e in uno di questi, pare, abbiano ucciso



Il 23 aprile 2002, a Musongela, ci fotografiamo con i giovani may-may. Poi ci alleggeriscono il bagaglio e consigliano a ritornare ad aspettarli a Kampene. L'anziano della foto è del luogo: ci ha custoditi e accompagnati.

molta gente. Un vero massacro. Ma non se ne parla perché, si dice, che sono normali in questi luoghi e in questi tempi.

Il 6 giugno vediamo arrivare i militari che scacciano i “veri fratelli”. Qualche colpo in aria ed è tutto finito. Ma comincia ora il saccheggio di tutto: ospedale, scuole, istituzioni di stato e di sviluppo, missione cattolica, negozi, mercati, casa per casa tutto è visitato e tutto è rubato. Lo chiamano bottino di guerra! Noi alla missione li vediamo arrivare: ci minacciano, ci fanno aprire e prendono tutto. Abbiamo paura, perché tante volte sono ubriachi e drogati e, anche se sappiamo non che ci uccideranno, però in quello stato può sempre capitare qualche cosa. Ci fa male al cuore più che vedere le cose partire, la violenza e la voracità di questi giovani. Ho pensato tante volte: “dopo la guerra, quando torneranno alle loro famiglie, dai loro figli, che cuore di uomo presenteranno?” In quei giorni alla liturgia del mattino si leggevo il discorso della montagna del Vangelo secondo Matteo. Gesù ci diceva: “pregate per quelli che vi fanno del male, amate i vostri nemici...”. Mi sforzavo, per vincere il dispiacere e la paura che alloggiavano in fondo al cuore, invece di rimuginare il male visto e sperimentato, di lanciare come dei messaggi telematici di perdono, di bontà, di simpatia perché arrivassero a quei cuori divisi dalla violenza. E questo è stato il secondo saccheggio della missione in tre anni e per l'ospedale il terzo.

Il 19 luglio rispuntano i “veri fratelli”: un'altra battaglia e i militari scappano. La strategia della guerra, qui, è questa: chi è attaccato deve scappare. E' la sorpresa la parte vincente.

Il vecchio saggio che abita di fronte a noi scappa fuori anche lui dal nascondiglio e grida: “ma questa è una partita di pallone! Passano correndo verso là e dopo poco ripassano verso di qua... il mondiale è finito ma questa partita non finisce mai”. Dopo ogni scontro armato nella gente aumenta sempre più la paura che li fa fuggire sempre più lontano.

Per noi è quasi tre mesi che viviamo da soli nel villaggio. Soprattutto la domenica, quando la chiesa è deserta, sentiamo la solitudine del pastore senza le sue pecorelle. In questi tre mesi, abbiamo sperimentato la bontà della nostra gente, anch'essa vittima di tutto questo. Dai loro nascondigli ci mandavano i loro ragazzi con qualche patata dolce, un po' di riso o di manioca e questi ragazzi ci aiutavano a cucinare e così abbiamo vissuto bene.

Dopo due giorni di presenza dei “veri fratelli”, era di domenica ed eravamo pronti per iniziare la messa domenicale, un “vero fratello” sulla porta della chiesa ci grida di scappare e succede un terremoto di spari e di bombe. Scappiamo tutti. Io, in camice e stola, non riuscendo a raggiungere la casa, scappo sulla collina che sta dietro la chiesa e mi nascondo dietro ai cespugli e agli alberi con due donne anziane che nello scalare la montagna mi battono in velocità. Abbiamo celebrato in quel giorno la liturgia della paura e del nascondimento!

I militari riprendono ancora Kampene e i veri fratelli scappano.

I confratelli di Bukavu già da un mese ci invitavano e ci ordinavano di lasciare la missione. Noi abbiamo sempre esitato nella speranza che gli scontri finissero ma anche perché la nostra presenza è un incoraggiamento per la gente. I cristiani nascosti in foresta quando sanno che noi siamo là e sentono ogni mattina alle sei la campana della chiesa suonare, hanno ancora speranza. Ma questa volta gli avvenimenti durano troppo a lungo e tanta gente è andata lontano.

Ora siamo d'accordo: da tre mesi i villaggi sono vuoti e p. Giuseppe deve anche operarsi di ernia.

Il 30 luglio un aereo arriva a Kampene per portarci a Bukavu e così abbandoniamo per la seconda volta in tre anni la nostra missione, salutati da poche persone, quelle che hanno avuto il coraggio di venir fuori dalla foresta.

Da Bukavu seguiamo ancora la nostra missione.

Il 14 agosto, un aereo dei commercianti atterra a Kampene. Ad attenderlo non sono i militari, come si aspettavano, ma i veri fratelli, che quella stessa mattina hanno rioccupato Kampene, mettendo in fuga i militari. Loro non sapevano niente e pensavano che l'aereo portasse soldati e armi. Sparano sull'aereo e uccidono un pilota (era un russo) e feriscono una donna. Il co-pilota riesce a ripartire e a riportare l'aereo all'aeroporto.

Il 18 agosto, dopo qualche scaramuccia tra veri fratelli e militari, i soldati lasciano nelle

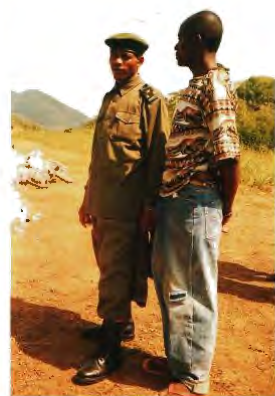
mani dei veri fratelli la regione. Ma questo non significa pace... la partita di pallone continuerà!...

In tutte queste vicende, ci accorgiamo che non abbiamo mai detto né pensato: -siamo stanchi! ne abbiamo viste troppe! basta ormai!...- Ma sempre, davanti allo sfascio di questo nostro paese di adozione e davanti allo sfascio del cuore umano riempito di violenza, di paure, di scoraggiamento, ci viene spontaneo il proposito: "ricominciamo ancora, continuiamo la nostra missione perché i ragazzi devono andare a scuola e crescere senza visioni di violenza e le famiglie devono continuare a coltivare, a progredire e il messaggio liberante di Gesù deve continuare a essere proclamato".

Questa forza ci viene anche da tanti confratelli, famigliari e amici delle missioni che hanno pregato per noi e ci ricordano continuamente. Grazie a tutti.

p. Marco CAMPAGNOLO, missionario saveriano
Bukavu (R.D. del CONGO), 30 agosto 2002

Durante la nostra assenza, a Kampene regnano i may-may : - un gruppo di prigionieri, - visite della MONUC – il gran capo regnante.



(foto realizzate e inviate da abitanti di Kampene)

Passo un periodo a Bukavu, poi tre mesi a Uvira e infine mi stabilisco in una missione della mia diocesi di Kasongo per attendere l'opportunità di rientrare e ricominciare a Kampene. Ma se la prima volta sono rientrato dal SUD, da Kasongo, ora vi farò ritorno dal NORD, da Kalima.

Mi stabilisco alla Missione di Kalima, in una comunità di sacerdoti diocesani che conosco da tempo e li aiuto nel ministero. Intanto preparo il rientro.

Kampene

A Natale 2003, a Kalima, la gente di Kampene mi assicura che la missione è tranquilla e che posso ritornare. Abbiamo risistemato una nostra LandRover e decido di partire. Da Kalima a Kindu: 100 km; da Kindu a Kayuyu: 110 km; da Kayuyu a Kampene: 40 km. Mi accompagna il futuro abbe Adolphe Idolwa, originario di Kampene e nostro seminarista. Carichiamo la landrover e partiamo. Ci fermiamo a Kayuyu decisi di celebrare e festeggiare il Natale con le comunità cristiane locali. Quanti racconti e storie tristi ho sentito. Gli occupanti di questi luoghi hanno infierito sulla popolazione con ogni sorta di sofferenza fisica e morale. Dopo Natale raggiungiamo Kampene, accolti dalla nostra gente



Lucia e Mariuccia, passano questo anno tra l'Italia e il Congo. A Bukavu collaborano al dispensario "MALKIA WA AMANI", con la volontaria GIUSI AGOSTI, di TRIGOLO (Cremona) che da anni dirige dispensari e cura gente nelle missioni dei Missionari Saveriani

Hanno anche l'occasione per salire in un aereo dell'O.N.U. che va a Kampene per un sopralluogo. In qualche ora, salutano la gente e si rendono conto dello stato dell'ospedale.

Nel 2004 mi raggiunge Mariuccia a Kampene. Lucia è in Italia per essere accanto a suo fratello ammalato ma nel 2005 ritornerà.



g. 231. Cecilia e Giusi

Rientro a Kampene nel Natale del 2004. Sono e resto solo... Assieme alla gente devo rendere abitabile e agibile la missione: riparare, costruire, attrezzare ecc...

Ma da Bukavu, i Superiori mi avvertono che sono già d'accordo con il Vescono che i sacerdoti diocesani ci sostituiranno a Kampene-Moyo e che io sarò destinato ad un'altra missione.

Arriva l'abbé SEBASTIEN KAMPANGU (+ 2021), che ho conosciuto, quand'era giovane studente di Shabunda, per sostituirmi. Gli presento la missione con le sue numerose comunità sparpagliate nella foresta, gli consegno la missione riparata e attrezzata dopo gli avvenimenti. E parto. A settembre sono a Kasongo nella parrocchia di Ngene.

Mariuccia resta e poi sarà raggiunta da Lucia, per ricominciare per la terza volta un nuovo funzionamento dell'ospedale. Le ultime immagini di Kampene





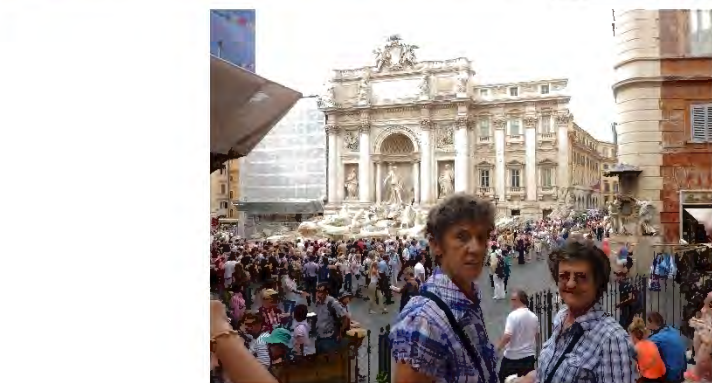


Sul Lago Kivu, verso
Goma



assemblea diocesana
a Kasongo 2008

a **settembre 2012**, **Mariuccia Gorla** e **Lucia Robba** mi raggiungano a Roma. Sono volontarie laiche, da più di trent'anni lavorano nell'animazione sanitaria e nello sviluppo in Congo nelle missioni dei Missionari Saveriani. Con me sono state a Kampene per i 12 anni, nell'ospedale, e poi sono rimaste quando sono partito e la missione fu affidata ai sacerdoti diocesani di Kasongo.





A **ottobre** viene dal Belgio, dove studia, l'**Abbé Etienne KYAMULUBANDA**, originario di Kampene. È cresciuto e ha seguito il seminario con noi : per una visita a Roma e per partecipare a Brescia al Premio delle Volontarie.



A **BRESCIA**, il 12 Ottobre 2012, giornata missionaria mondiale,
Mariuccia e Lucia ottengono il **PREMIO "CUORE AMICO" 2012.**



la famiglia di Lucia Robba

SEZIONE LAICI

Lucia Robba di Capriano del Colle (Brescia) e Mariuccia Gorla di Brignano (Milano), missionarie laiche da 40 anni in Congo

La prima infermiera e la seconda animatrice dello sviluppo. Due persone molto coraggiose che hanno saputo vivere momenti assai duri e critici, come quello delle continue guerriglie di questi ultimi tempi. Queste due laiche missionarie lavorano ormai da 40 anni nella Repubblica democratica del Congo.

Lucia era infermiera all'ospedale di Desio. Ha dedicato lunghi periodi di volontariato in Congo, dove si è stabilita dopo la pensione.

Mariuccia è arrivata in Congo nel 1972 assieme al sacerdote "fidei donum" di Bergamo e don Agostino Salvione e a un'altra volontaria. L'équipe ha cominciato a lavorare a Kiliba nella diocesi di Uvira e vi è rimasta per dieci anni.

Mariuccia si dedicava all'animazione femminile e allo sviluppo. Nel 1983, il gruppo, insieme al missionario saveriano padre Giovanni Querzani, ha iniziato la ristrutturazione di un antico ospedale di una società mineraria ormai abbandonato. L'opera nel 1985 è stata affidata alla cooperazione italiana con il gruppo

"Centro Volontari Marchigiani". Mariuccia e Lucia si impegnano in questo progetto: Lucia come animatrice sanitaria e infermiera e Mariuccia come animatrice rurale. Nel 1995 il progetto "Centro Volontari" termina con un ospedale rimesso a nuovo, equipaggiato e che svolge il servizio sanitario per tutta la regione del Maniema. Mariuccia e Lucia continuano l'opera appoggiandosi ai missionari saveriani che hanno la cura pastorale della missione.



Da allora tanti entusiasmi ma anche tante difficoltà si sono succeduti. Tra cui la guerra. Per due volte le volontarie hanno vissuto in segregazione, assieme ai missionari, da parte delle milizie combattenti e Kampene, centro di scontri e degli orrori della guerriglia. Nel 1999 rimasero segregate per sei mesi, assieme a due padri saveriani, nelle mani dei guerriglieri Mai-Mai. Rocambolesca è stata poi la marcia di una settimana sorvegliate dai sol-

dati rwandesi che avevano occupato Kampene e che avevano portato fuori zona i missionari. Nel 2002, Kampene si è ancora trovata nell'occhio del ciclone con nuova segregazione delle volontarie e missionari, e con nuove spogliazioni e distruzioni. Dopo ogni allontanamento, le

volontarie sono sempre tornate sempre ricominciando a far funzionare questo ospedale a cui si sono dedicate e che amano fortemente. Nel 2004 i missionari saveriani cedono la missione di Kampene ai sacerdoti diocesani locali. Lucia e Mariuccia vi restano senza mai perdersi

d'animo. Con la loro caparbia, e soprattutto con la loro profonda fede, nonché con i piccoli aiuti che ricevevano dagli amici e dai Missionari Saveriani, sono riuscite, pian piano, a far funzionare ancora l'ospedale. Sacrifici enormi di cui ne sono estremamente fiere.

SEZIONE LAICI

Lucia Robba di Capriano del Colle (Brescia) e Mariuccia Gorla di Inzago (Milano), missionarie laiche da 30 anni in Congo

La prima è infermiera e la seconda animatrice dello sviluppo. Due persone molto coraggiose che hanno saputo vivere momenti assai duri e critici, come quello delle continue guerriglie di questi ultimi tempi. Queste due laiche missionarie lavorano ormai da decenni nella Repubblica Democratica del Congo.

Lucia era infermiera all'ospedale di Desio. Ha dedicato lunghi periodi di volontariato in Congo, dove si è stabilita dopo la pensione.

Mariuccia è arrivata in Congo, nella diocesi di Uvira, nel 1981

assieme al sacerdote "fidei donum" di Bergamo don Agostino Salvione e a un'altra volontaria. Nel 1982, il gruppo, insieme al missionario saveriano padre Giovanni Querzani, ha iniziato la ristrutturazione di un antico ospedale di una società mineraria ormai abbandonato. L'opera nel 1985 è stata affidata alla cooperazione italiana con il gruppo "Centro Volontari Marchigiani".

Mariuccia e Lucia si impegnano in questo progetto: Lucia come animatrice sanitaria e infermiera e Mariuccia come animatrice rurale. Nel 1995 il progetto "Centro Volontari" termina con un ospedale rimesso a nuovo, equipag-



giato e che svolge il servizio sanitario per tutta la zona del Kampene. Mariuccia e Lucia continuano l'opera appoggiandosi ai missionari saveriani che hanno la cura pastorale della missione.

Da allora tanti entusiasmi ma anche tante difficoltà si sono succeduti. Tra cui la guerra. Per due volte le volontarie hanno vissuto in segregazione, assieme ai missionari, da parte delle milizie combattenti a Kampene, centro

Cuore Amico - ottobre 2012

9



di scontri e degli orrori della guerriglia. Nel 1999 rimasero segregate, assieme a due padri saveriani, nelle mani dei guerriglieri Mai-Mai. Rocambolesca è stata poi la marcia di una settimana sorvegliate

dai soldati rwandesi che avevano occupato Kampene e che avevano portato fuori zona i missionari. Nel 2002, Kampene si è ancora trovata nell'occhio del ciclone con nuova segregazione delle volon-

tarie e missionari, e con nuove spogliazioni e distruzioni. Dopo ogni allontanamento, le volontarie sono sempre tornate, ricominciando a far funzionare questo ospedale a cui si sono dedicate e che amano fortemente. Nel 2004 i missionari saveriani cedono la missione di Kampene ai sacerdoti diocesani locali. Lucia e Mariuccia vi restano senza mai perdersi d'animo. Con la loro caparbia, e soprattutto con la loro profonda fede, nonché con i piccoli aiuti che ricevevano dagli amici e dai Missionari Saveriani, sono riuscite, pian piano, a far funzionare ancora l'ospedale. Sacrifici enormi di cui ne sono estremamente fiere.

"CAMMINIAMO ACCANTO A LORO VERSO IL FUTURO"

Intervista a Lucia e Mariuccia

"Abbiamo sofferto moltissimo durante la guerra civile che ha devastato il Paese. L'ospedale è stato saccheggiato e distrutto. Le persone, anche". Lucia Robba, infermiera di Capriano del Colle, racconta i suoi 25 anni trascorsi nell'attuale Repubblica Democratica del Congo. Con lei, Mariuccia Gorla di Inzago, in provincia di Milano, che nella missione africana vive da trent'anni e si occupa di animazione femminile e sviluppo rurale.

Lucia e Mariuccia sono in Italia da qualche mese, ed attendono con ansia il giorno della consegna del **Premio Cuore Amico** che quest'anno, per la sezione laici, viene dato proprio a loro. "Certo, sono emozionata, ma sono anche felice perché la scelta di *Cuore Amico* per noi significa poter effettuare alcuni lavori necessari all'interno dell'ospedale. Lavori che, finora, avevamo rinviato in attesa della Provvidenza - racconta Lucia -. Ma attendo quel giorno con ansia anche perché, dopo, potrò tornare a casa. Potrò tornare a vivere dove il Signore ha scelto che io viva".

Lucia sa trasmettere energia positiva. Sembra che gli anni siano scivolati sulle sue spalle senza lasciare traccia, tanto è l'entusiasmo e la voglia di fare da cui è animata.

"Pensate, qualche mese prima di partire, insieme a Mariuccia e alla popolazione di Kampene, abbiamo deciso di recintare l'area dell'ospedale con un muro alto quasi sei metri, fatto di mattoni. Ci pensavamo da un po', ed era necessario farlo per evitare di essere letteralmente invasi dagli animali. Così, insieme alla gente del posto e senza attendere aiuti esterni, abbiamo iniziato i lavori. E li abbiamo anche terminati: è la prima volta che un progetto inizia e termina senza l'aiuto dei bianchi. C'eravamo solo noi due, ma viviamo insieme a loro da così tanto tempo...".

Loro. Persone splendide che le missionarie laiche Lucia e Mariuccia hanno potuto conoscere a fondo nei terribili giorni della guerra. "La guerra è devastante; lascia lutti e rovine. Ma è anche capace di unire le persone: in quegli anni, abbiamo condiviso

le difficoltà con la popolazione e questo ha rafforzato i nostri rapporti".

Prima della guerra, Lucia lavorava in ospedale come caposala. Ora è responsabile della farmacia. Mariuccia si occupava di bambini malnutriti. "Avevamo stretto una sorta di patto con le persone che avevano bisogno di medicinali o di cure: chi poteva, pagava anche una minima parte di quello che riceveva. Chi non poteva, aiutava nei lavori - anche nei campi - per sdebitarsi. Volevamo educare all'autosufficienza: le persone dovevano capire che avrebbero dovuto farcela da sole. Poi, la guerra ha distrutto tutto. E, con essa, i grandi organismi internazionali che sono arrivati laggiù distribuendo aiuti gratuitamente. Lo avevamo detto: fatelo nei primi sei mesi, poi educate la popolazione a dare piccoli contributi. Invece no. Così, anche chi poteva, non pagava nulla. Ma spesso quelle degli organismi internazionali erano solo promesse, perché giungeva sì e no il 30% del fabbisogno dell'ospedale, impedendoci di funzionare. Solo dopo due anni la popolazione ha capito che le nostre proteste avevano un fondamento ed avevano come obiettivo quello del rispetto dei loro diritti".

Educare all'autosufficienza è uno dei punti fermi dell'opera missionaria di Lucia e Mariuccia: "Aiutiamoli, ma non sostituiamoci a loro. Aiutiamoli a ragionare, ma non con i nostri schemi, rispettando i loro tempi e le loro risorse. Vi pare possibile che gli abitanti del Congo siedano su immense ricchezze di petrolio di cui è ricco il sottosuolo e, malgrado ciò, continuino a morire di fame mentre altri si impossessano dei beni della loro terra?".

Dicevamo che gli anni sono scivolati sulle spalle di Lucia, senza lasciare molte tracce. Rimangono, inalterati, l'entusiasmo, la passione e la fede che l'hanno spinta a lasciare tutto per vivere accanto a chi ha bisogno di crescere e di conquistare la propria autosufficienza.

"Fin da piccola sognavo di poter fare l'infermiera e di andare in Africa. Il disegno del Signore ha concretizzato i miei sogni".

VOLONTARIATO

Un premio alle vite spese per gli altri

Si rinnova anche quest'anno, in occasione dell'ottobre missionario, la consegna dei premi Cuore amico, destinati a riconoscere il particolare impegno di laici e religiosi che hanno speso la loro vita in terre di missione. Per i laici il premio va a due donne coraggiose che vivono da oltre trent'anni in Congo, sfidando guerre, povertà e violenze: sono Lucia Robba, infermiera, di Capriano del Colle (Brescia), e Mariuccia Gorla, animatrice rurale, di Inzago (Milano). La loro storia si intreccia con le drammatiche vicende del Paese accanto ai padri saveriani con i quali hanno condiviso progetti e segregazioni.

Tra le religiose, il riconoscimento va a suor Maria Giovanna Alberoni, delle suore Orsoline, medico-chirurgo, che è rimasta in India per sessant'anni, dove ha contribui-



**LUCIA ROBBA
E MARIUCCIA
GORLA
MISSIONARIE
LAICHE IN CONGO.**

to a fondare diversi ospedali, facendo dell'accoglienza e delle cure la sua ragione di vita. Dal 1996 al 2003 è stata superiora generale dell'Istituto a Roma.

Infine per i religiosi viene premiato padre Aldino Amato di Molfetta, domenicano, missionario dal 1962 in una difficile terra di frontiera, il Pakistan, dove si occupa della formazione dei giovani. I premi verranno consegnati sabato 13 ottobre a Brescia. C.R.

Una storia speciale

● Premio "Cuore Amico" 2012. A Brescia, sabato 13 ottobre, nella 21ª edizione del premio missionario "Cuore Amico", l'importante riconoscimento sarà consegnato alla bresciana Lucia Robba e alla milanese Mariuccia Gorla per la sezione laici. Impegnate da 40 anni in Congo, lavorano in collaborazione con i saveriani nell'assistenza sanitaria. In particolare, hanno contribuito alla ristrutturazione dell'ospedale di Kampene nel 1982 insieme ai volontari marchigiani. Dopo la parten-



za dei volontari, loro sono rimaste a Kampene, un villaggio di foresta difficile da raggiungere per tutti, ma non per i ribelli Mai-Mai. Nel 1999, Lucia e Mariuccia sono vittime di un sequestro durato sei mesi, insieme a p. Sciamanna e p. Campagnolo.

Questo episodio, però, non le ha allontanate dal loro impegno che hanno ripreso con caparbietà e fede. Nel 2003 sbarcano di nuovo a Kampene in elicottero, con i guerriglieri ad attenderle a fucili spianati e la gente ad accorrere loro incontro festante, lasciando nell'imbarazzo ribelli e responsabili Onu.

Il premio "Cuore Amico" verrà assegnato anche alla suora orsolina Maria Giovanna Alberoni, missionaria in India, e a p. Aldino Amato, missionario domenicano in Pakistan.

Da sinistra, p. Campagnolo, Mariuccia Gorla e Lucia Robba, nel 1999 dopo il sequestro

MISSIONARI SAVERIANI, ottobre 2012



Nel 2016 sono rientrate dal Congo Lucia ROBBA e Mariuccia GORLA, le volontarie che da molti anni assieme ai Saveriani operavano nell'Ospedale di Kampene (Congo), per riposo e per stare con le loro famiglie.

Nel frattempo si sono date da fare per trovare qualcuno che le sostituisca. E lo hanno trovato : sono le Suore Operaie di Brescia.

Nel novembre 2017 sono tornate a Kampene per preparare il ricambio. E, infine, sono rientrate, a Natale, in Italia. E Lucia era ammalata. Dopo mesi di ospedale, nel **febbraio 2019** ha raggiunto il Padre che amava e pregava molto

In memoriam

Abbiamo partecipato al funerale, a Capriano, e ho condiviso questa testimonianza.

Ci siamo trovati in tanti nella chiesa di CAPRIANO DEL COLLE (Brescia), l'8 febbraio 2019 per rivivere, per qualche ora, il vissuto esaltante e generoso di tanti anni di permanenza nella Repubblica Democratica del Congo come missionari, in cui abbiamo goduto della sua straordinaria cordialità e irrompente energia nel dono della sua professione. C'erano le suore missionarie di almeno otto congregazioni, una decina di missionari saveriani, don Agostino Salvioni, i volontari di C.V.M, altri volontari, le sue colleghe infermiere di Desio, amici e amiche, e naturalmente familiari, compaesani, ecc.

Era il giorno del funerale di LUCIA ROBBA, di anni 73, morta qualche giorno prima. Infermiera all'ospedale di Desio (Milano) e volontaria missionaria nella Repubblica Democratica del Congo. Rientrata ammalata da una visita al suo ospedale di Kampene (Congo) nel Natale 2017, aveva passato tutto il 2018 in strutture ospedaliere di Brescia. Ma l'indomabile e coraggiosa infermiera che aveva donato la vita per curare e guarire tutti, non ce l'ha fatta e si è spenta.

Ci siamo conosciuti negli anni 1970 nella missione di Mwenga (in Congo), dove ero missionario, e Lucia, durante le ferie, veniva ad aiutare le Suore Missionarie di Santa Gemma Galgani. Era una giovane infermiera all'ospedale civile di Desio (Milano). A Desio aveva conosciuto i missionari saveriani, che nell'antica villa Tittoni-Traversi avevano il Liceo classico per gli studenti missionari. In quella struttura operavano le Suore Missionarie di Santa Gemma Galgani di Lucca. Queste poi si sono associate con i saveriani anche nella missione del Congo e operavano a Mwenga.

Negli anni "80", i missionari saveriani si sono stabiliti nella missione di Kampene per occuparsi, in un primo tempo, dell'ospedale che una società mineraria belga aveva abbandonato e donato alla diocesi di Kasongo assieme a tutte le strutture del bacino minerario, dove avevano lavorato per trent'anni.

Assieme a p. Querzani Giovanni, saveriano, sono andati anche il sacerdote bresciano Don Agostino Salvioni con le volontarie Maria Morlotti e Mariuccia Gorla di Inzago (Milano). Tutti si sono impegnati subito nella riabilitazione e gestione dell'ospedale con il personale locale rimasto. Poi è venuto il gruppo di volontari di C.V.M. (Centro Volontari Marchigiano - ANCONA), che hanno dato inizio a un grandioso progetto socio-sanitario della Cooperazione Italiana per l'Ospedale di Kampene. Durante una decina d'anni volontari medici, infermieri e animatori socio-sanitari si sono avvicendati per realizzare questo progetto in favore di una popolazione di agricoltori e cacciatori-pescatori che viveva nella foresta pluviale, in piccoli villaggi disseminati in un'area vastissima.

A questo gruppo, fine anni "80", si è associata Lucia Robba. A periodi sempre più lunghi e alternandosi con il suo lavoro di infermiera a Desio si dedicò all'ospedale di Kampene. Poi CVM terminò il suo impegno, Don Agostino e Maria Morlotti ritornarono in Italia. Mariuccia e Lucia rimasero continuando la loro opera all'ospedale.

Sono arrivato a Kampene proprio in questo periodo, nel 1992.

Quando, poi, Lucia andò in pensione dal suo lavoro di infermiera, divenne stabile a Kampene. E quando noi missionari saveriani abbiamo ceduto la cura pastorale della missione ai sacerdoti diocesani della diocesi di Kasongo, nel 2004, loro rimasero. E sono ancora là: Mariuccia, che prepara la successione delle attività con le Suore Operaie di Brescia e ... Lucia, che, da un altro luogo, assicura la sua vicinanza.

Lucia aveva passione e generosità nella sua professione. Per lei era una vocazione. La persona fragile, da quelle parti, quando si presenta per chiedere soccorso, desidera soprattutto una comunicazione di benessere. Ha bisogno di contatto personale più che di medicine e trattamenti. L'accoglienza, la parola, l'interesse, l'empatia curano, guariscono, danno ristoro e ripartenza alla vita. Lucia si era immersa in questo mondo, curava con il cuore. E l'ammalato si sentiva bene con lei e alla fine della visita e cura la salutava con un "oh, oh mamma Lusìa": la comunicazione aveva funzionato!

Siamo vissuti tanti anni assieme, noi piccola comunità di missionari saveriani dediti alla cura spirituale della popolazione nella casa della missione e loro, Mariuccia e Lucia, nella loro casetta a 200 m. dedite alla gestione e alle cure nell'ospedale. Eravamo un sostegno reciproco. Ogni giorno, dopo la Messa delle sei, partivano a piedi per l'ospedale, lontano tre chilometri. E ritornavano nel tardo pomeriggio.

C'era grande scambio tra noi, ci raccontavamo tutto quello che succedeva: loro nell'ospedale e noi nei nostri lunghi viaggi di visita alle comunità cristiane sparpagliate nella foresta: con curiosità, interesse, allegria ma anche commozione e qualche arrabbiatura perché non sempre andava bene. Ne sono successe di cose in quegli anni, durante le guerre infinite del Congo.

Nel 1996-97, il nostro territorio è stato invaso da migliaia di fuggiaschi ruandesi, anziani, bambini, famiglie, ex-soldati. Già da mesi pellegrinavano in una lunga marcia che è durata anni, in cui perdevano per strada tanti loro cari ed erano a volte braccati dai loro connazionali, nemici solo perché erano di una etnia diversa. A Kampene sono stati accolti e ospitati, con grande umanità, dalla popolazione locale. L'ospedale li accoglieva e li curava al ritmo di 24 ore al giorno. E la missione li aiutava come poteva. Qualcuno si è stabilito a Kampene e dintorni. Altri li abbiamo aiutati nella clandestinità.

Nel 1999 e nel 2003 abbiamo vissuto alcuni mesi di segregazione, essendo il nostro territorio conquistato e occupato dai guerriglieri patriottici. La gente traslocava, nascondendosi, in foresta, persone e masserizie della casa: è facile, da quelle parti costruirsi una comoda casetta in campagna, cioè in foresta ... Rimanevamo soli con i guerriglieri. Lucia e Mariuccia continuavano ogni giorno ad andare all'ospedale. Tutto il personale e i degenti dell'ospedale si nascosero nelle loro case di campagna. Gli ammalati più gravi erano rimasti e i più anziani dei villaggi vicini anche, perché non ce la facevano a scappare e si erano ricoverati "in malattia grave", simulandosi quasi morenti. E loro, sole, curavano tutti, guerriglieri compresi, che approfittavano per curarsi vecchie malattie, piaghe, pallottole in corpo e ciò che succede nello spararsi addosso. Per qualche urgenza mandavano ragazzi, che giocavano a pallone, vicino a loro ed erano i loro guardiani, a chiamare il medico che dopo mezz'ora arrivava.

Le conclusioni a queste "invasioni di campo" erano che ospedale, missione e villaggi erano saccheggiati e spogliati di tutto e noi, padri e Lucia e Mariuccia eravamo allontanati di forza, ma con la parola d'ordine dopo ogni allontanamento "ci ritorneremo" quando la bufera passerà. E siamo sempre ritornati, abbiamo ricostruito e equipaggiato l'ospedale e la missione. E in tutti noi non albergavano sentimenti di disgusto o rabbia o di livore o qualche trauma interiore. Dolore e commozione sì, e tanta, per le sofferenze della nostra gente.

Poi noi saveriani abbiamo lasciato la parrocchia ai sacerdoti diocesani e loro sono rimaste, collaborando con tutti e con la stessa generosità.

Nel 2016 sono rientrate, le due, per riposo e per stare con le loro famiglie. Si sono date da fare per trovare qualcuno che le sostituisca. E lo hanno trovato nelle Suore Operaie di Brescia.

Nel novembre 2017 sono tornate a Kampene per preparare il ricambio. Sono ritornate a Natale. E Lucia era ammalata.

Con gratitudine immensa, cara Lucia.
P. Marco Campagnolo.

Le ultime dal Congo



Con il chef MALUMBA di Biunkutu

a Bukavu



Ricordo di padre Gianni PEDROTTI

Gian Battista Pedrotti <gpedrotti2015@yahoo.fr>

À :campagnolomarco@yahoo.fr

lun. 19 apr. à 11:28

Incontrandomi, in questi giorni, con p. Marco Campagnolo a Parma, abbiamo ricordato esperienze di missione vissute insieme in Congo e il discorso ci ha condotti a parlare di Lucia e Mariuccia. Ci siamo detti:

Il ricordo di queste due straordinarie donne missionarie laiche non deve essere dimenticato ma dobbiamo fare di tutto per raccogliere e tramandare il loro messaggio. P. Marco ricordava che Lucia teneva un diario nella sua agenda e pensavamo di poterlo recuperare, ma Mariuccia ci ha detto che Lucia, prima di morire, le aveva detto di bruciarlo, ciò che lei aveva fatto.

Per cui non ci resta che raccogliere i ricordi, le testimonianze di quelli che hanno conosciuto e visto all'opera queste due donne straordinarie nella loro quotidianità di vita missionaria.

Il mio primo ricordo di Lucia è una voce, una voce rauca, strana, sconosciuta, quasi da fumatore incallito.

Mi sono chiesto: "di chi è questa voce strana?"

Mi trovavo a Bukavu nella nostra Domus, tanti anni fa.... Poi ho potuto conoscere la persona che c'era dietro quella voce e si trattava di LUCIA ROBBA, una bresciana come me, un'infermiera che lavorava in Italia e che veniva a fare le sue ferie come infermiera volontaria in Congo. È nata un'amicizia che si è approfondita con il passare degli anni e ha avuto modo di consolidarsi quando abbiamo avuto l'opportunità di vivere insieme alcuni mesi, drammatici ma belli, a Kampene.

Ho potuto ammirare la sua vita quotidiana di servizio all'ospedale di Kampene, dalla mattina alla sera, il suo vivere semplice con Mariuccia ma anche con tanta altra gente che veniva a trovarle.

Servizio e accoglienza di tutti erano le loro caratteristiche spontanee fino a diventare normali nella loro spontaneità.

Mi domandavo spesso:

dove trovano queste due donne la forza e il coraggio per vivere qui, a Kampene, sole, isolate, uniche bianche?

Perché mostrano di essere contente, felici di avere scelto di vivere così?

Ultimamente Lucia mi aveva manifestato il suo cruccio: le sembrava che Dio le domandasse di fare in modo che questo loro servizio, questa loro testimonianza a Kampene potesse continuare anche dopo di loro. E iniziata allora per Lucia la ricerca di una Congregazione di Suore disposta a stabilirsi a KAMPENE. Problema non facile, quasi impossibile, visti i precedenti falliti, vista la situazione di Kampene, il suo isolamento, le lontananze, le difficoltà di comunicazione.

E questa straordinaria donna laica, convinta dell'appoggio di Dio, comincia a bussare ai vari conventi.

A chi le fa presente le varie difficoltà, Lucia, con semplicità evangelica disarmante, risponde: ma se abbiamo potuto viverci, con gioia, per anni, io e Mariuccia, perché non può viverci una comunità di suore?

E finalmente Lucia ottiene che una Comunità di Suore Operaie di Brescia accetti di stabilirsi a Kampene. Missione compiuta!

GRAZIE Lucia per il tuo coraggio, al tua fede!

Ho rivisto Lucia in carrozzella, in una casa di cura nel 2018. Ci siamo riabbracciati! Sapeva che le mancava ormai poco da vivere ma era contenta e si spostata da una degente all'altra per portare il suo sorriso, il suo incoraggiamento.

Ho saputo della sua partenza per il cielo mentre ero di nuovo in Congo. Ho pregato e pianto ma la rivedo che mi sorride

Ringrazio CUORE AMICO di Brescia che ha voluto premiare queste due donne laiche missionarie straordinarie perché il loro esempio non vada dimenticato...Anche noi tutti saveriani che le abbiamo conosciute e apprezzate le ringraziamo a nome anche di tutta la gente di Kampene, soprattutto i malati e i poveri. GRAZIE

Ricordo di Mariuccia Gorla

IN RICORDO DI LUCIA ROBBA

cara Lucia, il padre Marco mi ha invitato a mettere per iscritto alcune riflessioni circa la nostra convivenza per i trentanni passati insieme, nonostante le avversità incontrate, ma superate sempre con gioia e coraggio.

Con l'aiuto di Dio e di tanti amici abbiamo potuto portare il nostro contributo di carità e, come direbbe il nostro Papa Francesco, agli emarginati ed agli ultimi, agendo come il buon Samaritano, senza voltare la faccia dall'altra parte.

Con Lucia ho passato trenta anni nella Repubblica Democratica del Congo, in quel di Biuncuti/Kampene, diocesi di Kasongo, dove esiste un ospedale che Mons. Pirighisha aveva ottenuto dalla Società belga Somenchi.

Il nostro vivere è stato speso proprio e soprattutto in funzione della cura degli ammalati, in modo particolare per i più poveri ed emarginati.

Il nostro essere insieme era come sorelle ed ogni cosa era condivisa e decisa da entrambe.

Pur essendo molto diverse, professionalmente, ci si completava a vicenda in modo unisono. Professionalmente Lucia era infermiera professionale, avendo conseguito il diploma in Italia e la specializzazione in malattie tropicali, conseguito ad Anversa, in Belgio. Molto preparata e quindi

apprezzata, da alcuni medici, come il dottor Arsen Ndetruje ed il dottor Mutangiluwa, i quali la interpellavano soprattutto nel settore urologico.

In particolare amava l'assistenza in pediatria, per la gioia delle mamme e dei bambini, per la sua capacità professionale.

Altro particolare era il lavoro svolto in farmacia, dove con oculatezza sapeva gestire con grande competenza ogni minimo particolare.

Ogni giorno si partiva da Biunkutu, a piedi, per 2.5 km e si raggiungeva l'Ospedale di Kampene con ogni sorta meterologica, e strada facendo si discuteva dei vari problemi che avremmo dovuto incontrare quotidianamente ed anche dei giorni precedenti, per verificare ciò che era stato fatto.

Un'altra cosa da sottolineare era l'accoglienza e le grida di gioia da parte dei bambini e degli adulti al nostro passaggio con il loro " jambo wamama ".

Durante il fine settimana era proprio ed esclusivamente la vita domestica in cui, come sorelle, svolgevamo le attività di pulizia delle nostre camere, dividendosi le incombenze che più erano proprie di ciascuna. Notavo con piacere che Lucia quando entrava nella mia camera per lucidare le scarpe, era un messaggio per dirmi che avrei dovuto preparare qualche piatto di suo gradimento.

Noi ci differenziavamo perchè eravamo come Marta e Maria, e come dice Gesù, lei aveva scelto la parte

migliore, in quanto pregava con il breviario, la recita del santo Rosario ed altre pratiche religiose.

Anche quando si tornava in Italia era sempre un solo desiderio, quello cioè di procurare aiuti dagli amici per svolgere al meglio il nostro lavoro.

Va ricordato, soprattutto, il premio "CUORE AMICO", di Brescia, il quale si preoccupa di fare donazioni ai missionari.

Ultimamente mi sono recata diverse volte alla casa di cura di Collebeato, ma venne il tempo in cui ho dovuto lasciarla sola, per recarmi in Africa per la sistemazione della casa per le suore Operaie di Brescia che avremmo dovuto completare insieme.

Al funerale non ho potuto presenziare personalmente ma contemporaneamente a Biunkutu, nella parrocchia di s. Michel, veniva celebrata una santa Messa in suffragio della sua anima con la partecipazione di tutta la popolazione di ogni credo.



**Ricordo di Giorgio Sisti di Inzago (MI)
Veniva frequentemente in Congo per aiutare le
attività dei Barnabiti, dei Saveriani,
e delle Volontarie di Kampene.**

Ciao carissima Lucia,

così mi rivolgo a te perchè per me sei sempre presente come persona vivente in Cxto, perchè come dice l'antifona del Benedictus, dell'ufficio dei morti, " IO SONO LA RISURREZIONE E LA VITA, CHI CREDE IN ME ANCHE SE MUORE VIVRA' E CHIUNQUE CREDE IN ME NON MORIRA' IN ETERNO " e a chi come a te possono essere dette queste parole che sempre hai affidato la tua vita a Dio ed ai fratelli?

Mariuccia mi ha invitato a dire qualcosa ma ho detto no perchè non sono nè abituato nè capace di fare panegirici, ma non posso dimenticare i bei momenti passati insieme in quel di Kampene e di Biunkutu.

Che dire di quei momenti vissuti come fratelli sia quando c'era il Padre Marco, saveriano, che alla sera quando ci faceva scuola di astrologia, soprattutto guardando le stelle nei momenti in cui la luna era assente in quanto risplendevano meglio. Si evidenziavano il cane ed altre figure soprattutto la T che ricordava s. Teresina del Bambin Gesù.

Come non ricordare la "strada" che da Biunkutu portava a Kampene ove si trovava l'ospedale per svolgere la tua attività di infermiera professionale acquisita in Italia ed il diploma per le malattie tropicali conseguito ad Anversa, in Belgio.

Quanto bene hai fatto con Mariuccia e, come non ricordare i ragazzi e le mamme al vostro passaggio a cui erano indirizzate grida di gioia per saluto e ringraziarvi per il lavoro fatto in ospedale, anche perchè molti di loro li avete ospedalizzati e curati, finanziariamente, perchè privi dei soldi per essere curati. Papa Francesco direbbe che vedavate Gesù nei loro occhi.

Ricordo quando ti aiutavo a compilare le schede delle medicine in farmacia, perchè fra le tante cose che hai svolto nell'ospedale, c'era quella direttrice della farmacia che hai diretto con competenza e tenacia gli acquisti dei farmaci, ma avrei tante altre cose da dire.....

Ricordo particolarmente la sera che tornando a casa facemmo la famosa pastina in cui avevi messo un pizzico di formaggio ma molte di più erano le formiche " muenyengelele " che formaggio ed ad un certo punto stanca di toglierle dalla vaschetta hai messo il tutto nella poca pastina che dovevamo mangiare.

Ero contento quando la sera tornando dall'ospedale ti vedevo a leggere il Breviario seguito dal Rosario con Mariuccia.

Soprattutto ricordo il periodo del tuo ricovero nella casa di Collebeato , dove con Mariuccia ho imparato la strada per farti visita ma poi Mariuccia è dovuta partire per l'Africa per preparare la casa per la venuta delle suore Operaie di Brescia che hanno preso il vostro posto.

Ricordo il tuo sorriso così dolce quando mi vedevi arrivare e, come non ricordare le telefonate negli ultimi tempi nonostante la difficoltà

nell'esprimerti e la tua fiducia consapevole in Dio che ti stava chiedendo di offrire con rassegnazione la prova e di offrire la tua sofferenza.

Per ultimo, al tuo funerale è stato un tripudio, sembrava la celebrazione di un matrimonio , le testimonianze di amici per tutto quello che avevi fatto.

Il ricordo comunque continua nel tempo perchè quando mi incontro con Mariuccia non facciamo altro che parlare di te e dell'Africa. Spero un giorno di poterti incontrare e raccontarti le novità. Ciao e prega per noi, grazie.

Inzago, 13 maggio 2021.

giorgio.

